



Moneta e Credito

vol. 72 n. 286 (giugno 2019)

Note bibliografiche

Celi G., Ginzburg A., Guarascio D. e Simonazzi A. (2018), *Crisis in the European Monetary Union: A Core-Periphery Perspective*, Abingdon: Routledge, pp. 298, ISBN: 9781138685833.

La “scuola di Modena” *docet*

In un articolo di alcuni anni fa Nando Vianello riassumeva in una frase ciò che di ritorno da Cambridge avevano importato quei giovani divenuti interpreti, in un’impresa collettiva, dell’impostazione della Facoltà di Economia e Commercio di Modena (di cui si sta celebrando il Cinquantennale dalla sua fondazione): l’impegno a sottrarsi alla “pervasiva influenza della teoria neoclassica [...] grazie [...] al peso dato all’osservazione spregiudicata dei fatti” (Vianello, 2004, p. 487). Questo libro, i cui autori sono stati “Modenesi” o come docenti (A. Ginzburg e A. Simonazzi), o come studente (G. Celi) o *in pectore* (D. Guarascio), è l’esempio di quell’intreccio dell’analisi economica con la storia e con la riflessione politica, che è attento ai fatti e non si identifica con la costruzione e la verifica empirica di modelli, che alcuni potrebbero chiamare tipico della “scuola di Modena”. Il loro racconto è affascinante, ma non lineare, con molte incursioni a latere: come un mosaico in cui le tessere devono essere pazientemente accostate per comporre l’immagine complessiva. La scrittura a otto mani comporta necessariamente qualche disomogeneità: a volte è troppo densa, avrebbe beneficiato di qualche ripulitura dalle ripetizioni, un po’ più di ordine nella sequenza degli argomenti, ma sono gli unici rilievi critici che mi sento di fare a quello che è, come cercherò di mostrare, un libro bello e riuscito.

Periodizzazione

All’interno di una letteratura relativa ad un tema che ha assunto dimensioni notevoli, conviene dire subito quali sono gli aspetti originali e innovativi che il lettore trova. Ho provato a riassumerli in altrettanti capitoletti in quel che segue.

Il primo aspetto è una ricostruzione puntuale alla periodizzazione dei percorsi di sviluppo economico dei paesi analizzati (Germania, Francia, Italia, Grecia, Spagna e Portogallo), delle fasi di adesione e costruzione dell’unione monetaria europea, delle tappe fondamentali delle crisi (in particolare quelle degli anni 1970 e 2007-2008); si può leggere come critica di altre narrazioni, per l’attenzione ad alcuni episodi storici importanti riassunti in otto momenti cruciali. La valutazione finale non è diversa da quella che ci perviene da studi analoghi, ma non per questo meno convincente. Può essere riassunta così: la struttura istituzionale dell’Eurozona fu costruita sulla base di una entità separata, la Banca Centrale Europea, responsabile della politica monetaria e costituzionalmente indipendente dai governi nazionali, lasciando il potere politico ai singoli Stati, limitando però la discrezionalità fiscale, con un sistema di patti e trattati vincolanti, affidando ai mercati il ruolo come di guardiani della spesa e privando l’intervento pubblico del ruolo di stabilizzatore e regolatore del mercato. Una



mancata coesione d'intenti e una cattiva teoria economica giocarono un ruolo decisivo nell'inficiare un progetto che era soprattutto un progetto politico, che si rivelò incapace di superare il contrasto tra l'intento di sostenere ed espandere il modello sociale europeo e le caratteristiche delle istituzioni create per l'avvento dell'euro. È ironico e amaro insieme – commentano gli autori – constatare che il perseguimento dell'obiettivo di sostituire le decisioni discrezionali, cioè la politica, con la tecnocrazia e gli automatismi del mercato, dopo tanta austerità abbia fatto riapparire la politica però sotto forma di demagogia e populismi.

Responsabilità di politici ed economisti

Una domanda viene posta in maniera molto pertinente dagli autori: come è potuto succedere che politici ed economisti di convinzioni progressiste e non di fede monetarista si siano convinti o fatti convincere a dare consenso a politiche monetarie e fiscali restrittive? La risposta che gli autori danno è che è prevalsa la convinzione che queste misure avrebbero “corretto” i vizi nazionali quali il mancato rispetto delle regole, lo scarso senso civile, la spesa pubblica al servizio della politica, la corruzione etc. La teoria economica diventata dominante negli anni '90 servì poi a dare patina di scientificità a questa posizione politica, che si può riassumere nell'idea che il processo d'integrazione europea sarebbe avvenuto automaticamente come tra vasi comunicanti attraverso i quali si sarebbero trasmesse la crescita e la sostenibilità. Così in nome dell'educazione fiscale e monetaria che avrebbe trasformato i vizi nazionali in virtù, si sono messe da parte le considerazioni che pur erano note e inizialmente condivise: cioè che i diversi Stati avevano un potenziale di risorse umane e materiali diverso che nessuna flessibilità salariale o finanziaria avrebbe potuto colmare.

Centro-periferia

Il cuore dell'interpretazione offerta dagli autori di questo libro, come esplicita il sottotitolo, è la prospettiva centro-periferia nell'analisi dell'evolversi delle relazioni tra paesi, per effetto dell'interazione dei processi di Europeizzazione e globalizzazione. Per Europeizzazione intendono l'applicazione a livello europeo della politica di deregolamentazione di beni e capitali simile al modello anglosassone, per esempio la completa abolizione del controllo di capitali avvenuta tra 1985 e 1990, l'abolizione delle barriere non tariffarie, l'istituzione di un mercato unico nel 1993 e la regolamentazione sovranazionale della concorrenza. Il dualismo centro-periferia non riguarda solo i rapporti tra Stati, ma anche l'interno di un singolo Stato. La tesi principale è che le modifiche intervenute al centro, vale a dire la debolezza economica e politica della Francia rispetto alla Germania e le responsabilità dei governi della Francia e dell'Europa meridionale di aver adottato politiche che hanno finito per rafforzare la loro dipendenza dai paesi centro, siano il cuore della crisi.

I baricentri della crescita

L'altro aspetto di originalità dell'impostazione di questo libro è l'importanza data alle diverse componenti della domanda nel sostegno alla crescita: la domanda che trascina la crescita ha una più alta intensità di input intermedi che di beni finali, così che il flusso delle

importazioni va da Est a Ovest e molto meno dal Sud al Nord Europa. Ma c'è ovviamente anche un'altra ragione dello spostamento del baricentro dei flussi commerciali. Sono stati i legami più stretti della Germania con l'Est europeo a provocare lo spostamento della direzione del commercio internazionale in quelle aree e all'indebolimento dei rapporti con il resto dell'Europa, in particolare quella del Sud, che subisce per questa ragione un impoverimento della sua struttura produttiva e della sua rete di commercio internazionale. La domanda interna del centro, in ragione dei bassi salari, si rivolge invece a beni d'importazione che hanno una provenienza geografica più ampia. I beni di consumo che sono la domanda dei percettori di basso reddito sono di bassa qualità e provengono prevalentemente dalla Cina. I paesi del Sud Europa, produttori di beni di consumo di media-alta qualità, soffrono allora una doppia perdita nei loro mercati: la crescente penetrazione di beni di consumo di bassa qualità e prezzo si aggiunge agli effetti negativi che derivano dallo spostamento delle importazioni tedesche verso produttori di bassa qualità e prezzo.

Le asimmetrie: Nord-Sud e Est-Ovest

L'impostazione centro-periferia riesce in effetti a farci capire come la crisi abbia avuto effetti diversi nell'Eurozona, per intensità e durata, a riprova delle asimmetrie che la caratterizzano. In particolare gli autori sostengono che la crisi ha alimentato due opposte dinamiche: la de-industrializzazione nella periferia Sud e la re-industrializzazione (o meglio il rafforzamento della base produttiva esistente) del centro. Una dinamica simile caratterizza il mercato del lavoro: il centro recupera e ritorna rapidamente a livelli di occupazione pre-crisi mentre nella periferia la disoccupazione giovanile tocca picchi elevatissimi. Quindi la distruzione di capacità produttiva, l'aumento della disoccupazione, il peggioramento degli standard di vita e delle condizioni di lavoro, sono stati molto più gravi nel Sud Europa che negli altri paesi dell'Unione Europea. Ciò a cui assistiamo è un processo di impoverimento strutturale all'esterno di quello che viene chiamato *Central European Manufacturing Core*: la sostituzione di fornitori della periferia Sud con i produttori rivali della periferia Est, che si trovano all'interno della rete manifatturiera tedesca, con il risultato di creare crescente dipendenza delle imprese esportatrici francesi, italiane e spagnole dalla disponibilità di componenti prodotti in Germania e nella periferia Est europea.

Il Modello della Germania

La tesi del libro è che il processo d'internazionalizzazione e ristrutturazione produttiva della Germania deve essere collocato negli anni Settanta, anche se ovviamente è continuato e si è esteso durante il processo di riunificazione, nelle fasi che precedono e seguono l'Unione Monetaria. A questa ricostruzione storica si aggiunge l'interpretazione, anche questa originale, che il boom del surplus della bilancia dei pagamenti tedesca sia dovuto alla caduta del reddito da lavoro, per la crescente proporzione di lavoratori part-time, temporanei, sottopagati e vicini alla soglia di povertà, con limitata capacità di spesa in beni importati, che ovviamente si riduce. La dislocazione della composizione geografica di provenienza delle importazioni di basso costo e qualità, favorisce la Cina a discapito del Sud Europa. La dislocazione produttiva verso l'Est Europa è invece il risultato di un processo di specializzazione verticale. Vale a dire che la Germania disloca la produzione di componenti intermedi della catena, tenendo all'interno le

fasi finali della produzione e quei componenti che hanno più alto valore, esportando poi il prodotto finale. Al contrario, le imprese francesi e italiane seguono di più la strategia di dislocare l'intero processo produttivo, con il risultato che la distruzione di lavoro conseguente al trasferimento della produzione all'estero è maggiore che in Germania. Diversamente dalla Germania, la periferia Sud dell'Europa ha subito passivamente le forze che hanno spinto verso la de-industrializzazione, senza intraprendere politiche di rinnovamento e d'innovazione della loro struttura produttiva e contrastare gli effetti destabilizzanti dei flussi di capitali.

Il messaggio

È sempre riduttivo cercare il "messaggio" politico conclusivo di un'analisi così articolata, ma dovendo trasmetterlo al lettore in poche parole, si potrebbe dire così: la politica Europea deve perseguire il ri-bilanciamento dei paesi all'interno dell'Europa. Poiché la crisi dell'Eurozona ha due componenti – la divisione strutturale tra Nord e Sud e la cronica carenza di domanda (dovute inizialmente alla crisi ma poi sostenuta dalle politiche di austerità) – la politica europea deve affrontare simultaneamente entrambi i problemi: sostenere la domanda globale e occuparsi della fragilità della base industriale della periferia. L'Europa può sopravvivere solo promuovendo la convergenza: non con la finanza, non con l'austerità e la moneta unica, ma colmando le distanze tra periferia e centro con un rinnovato tessuto produttivo. Un messaggio che è insieme un auspicio e una cauta speranza che ciò possa avvenire: un libro come questo è una guida importante per intraprendere la strada nella direzione giusta.

Maria Cristina Marcuzzo
Sapienza Università di Roma,
email: cristina.marcuzzo@uniroma1.it

Bibliografia

Vianello F. (2004), "La Facoltà di Economia e Commercio di Modena", in Garofalo G. e Graziani A. (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia* (pp. 481-534), Bologna: Il Mulino.